

LXXXV.

*P. Taparelli a Massimo D'Azeglio.*

(Palermo, 26 aprile 1846).

*Sull'opuscolo « Dei casi di Romagna »: inopportuno per il tono: occorrono fatti, e non declamazioni, e forma riverente: è un grido di rivoluzione. Teoria del diritto d'insorgere. Mette la causa italiana in antagonismo col sentimento religioso. Divide gli animi. Fomenta le esorbitanze del Proclama di Rimini. Quale dev'essere la missione di Massimo. I « fatti » e i « diritti » sono i grandi argomenti. L'ultimo desiderio della madre.*

Caro Massimo,

Ho avuto il tuo libretto e te ne debbo i miei ringraziamenti, i quali giungono un po' tardi, sì per l'occupazioni, sì perchè questa volta ho dovuto pensare al come risponderti.

Capirai che non ti rispondo nè come cattolico, nè come gesuita; chè tal risposta già l'avrai presentita: ma non avrai discaro che io mi metta per un momento ne' panni tuoi, per farti ravvisare co' tuoi stessi principii qualche difetto della tua operetta: dal che nascerebbe una conseguenza per me importante, ed è che un'altra volta forse non avresti discaro di mostrarmi il tuo manoscritto, in tali materie, prima di pubblicarlo.

— Impertinente! — dirai tu nel cuore — vuol farmi da Revisore! —

---

(1) Il Pasolini narra come il card. Mastai conobbe l'opuscolo del D'Azeglio, che produsse su lui una profonda impressione. *Memorie di Giuseppe Pasolini raccolte da suo Figlio*, Torino, 1915, I, 65. Questo brano di lettera getta più chiara luce sul vero sentimento del cardinale, pochi giorni prima di entrare in conclave.

Caro Massimo, non te n'adontare: fu questa per me l'*ultima volontà* d'una persona cara ad entrambi. Quando pubblicasti il *Fieramosca*, Mamma mi scrisse d'averti chiesto in grazia che mi mostrassi i tuoi manoscritti prima di pubblicarli, e m'imponea di dirtene chiaro il mio parere. Io tacqui teco pel *Niccolò*; ma i *Casi* mi persuadono a parlare: poss'io sperare che non ne avrai dispiacere? Se non ci amassimo così davvero potrei temere: ma anche allora Mamma mi difenderebbe, almeno dalla taccia d'arroganza, avendomene imposto il dovere.

Osserva dunque, caro M[assimo], che, senza parlare per ora d'altre dottrine, un vero cattolico troverà sommamente audace, non già il dire la verità, ma dirla con quelle forme d'invettiva, di declamazione; a chi? al *Supremo* (per noi) de' governanti. Dal che, specialmente paragonandolo colle forme piene di modestia e d'affetto che usi agli esuli, molti inferiranno che non hai animo cattolico, e si confermeranno in quella funestissima idea, che animo liberale e animo cattolico sieno inconciliabili. Non istarò a dimostrarti quanto danno rechi alla *tua* causa una tal prevenzione, giacchè tu stesso mi hai prevenuto deplorando la scissione del cattolicesimo italiano come ultimo dei mali.

Risponderai tu che non potevi parlar altrimenti al cospetto dei *fatti*? A me, tel confesso, pare anzi che il più bel trionfo d'una causa sieno i *fatti senza invettive*. Ma aggiungo che le invettive sembrano suggerire che il Gerarca voglia direttamente il male de' suoi sudditi: il che parmi tirannide sì assurda in un papa del 1840, che screditerà necessariamente il tuo animo e le tue intenzioni presso i lettori da te dissenzienti. Or non sono questi, che avresti principalmente dovuto guadagnare?

All'opposto quanta forza avrebbe avuto per unire gli animi un racconto di fatti proposto con riverenza da cattolico, e presupponendo nel Governante, almeno supremo, sincera brama del ben comune! La verità, caro M[assimo], è sì bella che ogni cuore le si prostra quando non venga travestita: molto più poi il cuor d'un cattolico.

E il grido di rivoluzione da te alzato, lo credi tu utile alla tua causa? Che a te sia pericoloso, è chiaro; ma non ne parlo, e ammirerò piuttosto la generosità che affronta ogni sorte, deplorando che sia impiegata sì male a proposito. (Ti farò solo osservare che potrà ad un cuor generoso riuscire spiacevole che si alleggi per motivo di parlare ardito l'essere oggidì più umani i governanti). Ma torniamo alla causa. Tu biasimi i Riminesi, ma di che? non già del tumulto e della ribellione, ma dell'aver ribellato con poca speranza di riuscirvi: approvi il *fatto*, disapprovi il *modo*: dà per lecito l'insorgere quando vi sia speranza fondata di ben riuscirvi. Or qual sarà la natural conseguenza di tal dottrina? Nei Principi, diffidenza degli Italiani; ne' sudditi, irrequietezza perpetua. E dico perpetua, perchè nel *miglio possibile* non vi è termine: e sebbene forse tu ti appagheresti di dieci punti d'immegliamento, altri ne vorranno 15, altri 20, altri 100, e così ciascuno, finchè non giunga ove pretende, avrà *dritto*, se non forza, di tumultuare.

Non so se ammetterai o negherai queste illazioni, ma certo non negherai che da molti si ammettono, epperò dovrai accordare che *diffidenza ed irrequietezza* saranno frutto del tuo libretto: or gioverà questo all'*unità d'Italia*?

L'appoggiar poi il *dritto d'insorgere* sulla nullità delle donazioni di Pipino, gitterà un nuovo tizzone di discordia fra gl'Italiani: giacchè sebbene i *popoli non si donino come pecore*, pure chi conosce mediocrementemente la storia, sa che gl'Italiani fin da' tempi di Gregorio II chiedevano d'esser governati dal papa (lo dice Müller (1) protestante ed antipapista accanito nella Storia universale) anzichè da Bardane: quanto più ne avranno preferito il governo a quello degli ultimi feroci Longobardi! Dunque Pipino, domati i Longobardi, dovendo pure stabilire in Italia una qualche autorità, potè scegliere a tale incarico quella Persona più sacra e venerata pel suo carattere religioso (e a quei dì anche pel carattere personale) in cui veda concorrere i voti de' popoli. Certo se questa collazione d'autorità è illegittima, non so più dove trovare un *dritto* di governare: se poi fu legittima, il chiamarla oggi in dubbio non è un danneggiar la causa che con tale argomento vuol sostentarsi? Puoi tu sperare col cenno che dai, di conquistare gli argomenti contrari? Quando trattasi di conciliar gli animi parmi evidentemente necessario scansare quanto si può i punti controversi: or qui tu sembri caduto senza avvedertene, come anche il Gioberti di cui ti scrissi. Costui incomincia l'era di libertà italiana colla proscrizione sillana di 1600 religiosi, e di *nove decimi* d'Italiani (secondo il suo calcolo) loro fautori (2): tu vuoi cominciarla col decidere *ex cathedra* questioni intricatissime e delicatissime per gli interessi del pari e per le coscienze. E così si uniranno gli animi?

E fra le questioni di tal genere ve n'ha parecchie in quelle domande pubblicate da' Riminesi coll'armi alla mano, delle quali tu sembri (se la memoria non mi tradisce) lodare la moderazione, benchè biasimi codesta arte di aver libera la stampa. Così per es. la domanda d'istruzione indipendente dagli ecclesiastici, naturalissima per gli acattolici, è fra cattolici assurda: come mostrano nel Belgio lo studio di Lovanio, nella Francia la vittoria de' Vescovi contro Thiers. Il chiederla è dunque un dire abolita in Italia l'unità cattolica, un chiedere al Papa che si faccia suicida a se stesso, parricida o piuttosto deicida (parlo da cattolico) alla società cattolica,

Parimenti il chiedere l'abolizione del governo de' preti, la forma costituzionale ecc., sebbene sia meno assurdo del precedente, è però una domanda sì intricata di spinosissime difficoltà (e tu pur lo confessi), che a quel governo, anzichè rimproveri, dovrebbero porgere consigli maturi: ed a trovarli, oh quanto studio e pacatezza d'animi richiederebbersi! Certo, io

(1) Giovanni Müller (1752-1809), autore, fra altre opere storiche, di un *Corso di storia universale*, a cui intende alludere il T.

(2) Nei *Prolegomeni*, infatti, il Gioberti auspicava una seconda proscrizione dei Gesuiti dagli stati italiani.

non credo che alcuno sia per dubitare, esser probabilissimo che il primo passo d'un governo costituzionale laico sarebbe di spossessare il Papa: onde l'aderire a' Riminesi sarebbe pel Capo de' cattolici un perdere ciò che al cattolicesimo sommamente importa, l'indipendenza, o almeno la certezza pubblica di non dipendere lui da principi, quando parla da Vicario di G. C. Se rifletti alla scabrosità e teorica e pratica di questi ed altrettali problemi, capirai quanta meriti compassione almeno, se non vuoi approvazione, un monaco ottuagenario che non sa ove metter mano per imprendere tal opera e non lasciarla fluttuante fra le burrasche d'un Conclave imminente. Quanto ti era dunque agevole lo scusarlo ne' mali che denunzi, invece di esacerbar gli animi colla giunta delle invettive onde lo brutti! *Esacerbarli*, io dico, sia che consentano o che dissentano, giacchè i tuoi consenzienti si aizzeranno vieppiù, i dissenzienti troveranno cotesto linguaggio, non solo ingiusto verso un Principe non reo, ma indecente verso un vecchio venerando e sacro.

Ma che? - replicherai: - dovrà dunque la venerazione impor silenzio al cospetto di milioni che gemono e fremono? mentre sì alto parlano i *fatti*.

No, caro M[assimo], *da te* non pretenderei tanto; ma se avessi potuto prevenir co' consigli l'assalto, ti avrei proposto queste e molte altre osservazioni; delle quali se non poche sariano forse riuscite aliene dal tuo pensare, molte forse ti avrebbero persuaso almeno a modificare le forme se non a mutar la sostanza. Or non saria questo per *la tua* causa un gran bene? E per te qual gloria d'essere *veramente* conciliatore fra due sì potenti partiti che scindono la tua patria!

Questa gloria somma, caro M[assimo], a te potrebb'essere in gran parte destinata, avendo tu e rettitudine di cuore e potenza di penna e credito d'opinione. Ma tutto ciò non basta, se non vi si aggiugne una gran fermezza di giudizio, cui le opinioni volgari non istrascinino a lor posta: nel che il tuo libretto parmi non solo peccare, ma pubblicare il suo peccato col ricorrere frequentemente a quelle formole, *il secolo vuole ecc. i lumi del mondo moderno comandano ecc.* — Questi *lumi e comandi* sono oggidì sì variabili ad ogni mutazione di anno o di clima, che presso i savi non ponno più valere ad argomento irresistibile. I grandi argomenti, a parer mio, sono i *fatti*, dettato della storia, e i *dritti* provati colla filosofia, maneggiati entrambi da cuor retto ed imparziale: la quale imparzialità se guida la tua penna, come son certo esser tua brama, come può dispiacerti di udir consigli, specialmente da chi tanto ti ama col cuore quanto si scosta colla mente? Udir consigli da chi pensa teco, che giova? è udir la voce dell'Eco. Udirli da chi dissente e più ti ama, egli è un prevedere anticipatamente le risposte (e quante te ne pioveranno addosso, e quanto disamorate e forse oltraggiose!), e tali appunto quali ti si daranno da chi vorrà confutarli, meno il dispetto, la scortesia e tali altre miserie umane, che contro alle pubblicazioni pari alla tua sogliono aguzzare i denti della polemica.

Dunque, caro M[assimo], concludo come ho cominciato, non ti parlo da gesuita e cattolico (che come tale dovrei esortarti a riprodurre il tuo libro